



**P**aul Ricoeur è venuto a festeggiare i suoi ottant'anni in Italia, a Teramo, ospite di un ormai consolidato gruppo di amici, instancabilmente animato da Attilio Danese e Giulia Paola Di Nicola, docenti universitari nella città che ha voluto attribuire al filosofo francese la cittadinanza onoraria, nel corso del "IV convegno internazionale neopersonalista". Un'ottima occasione per rivedere uno dei maggiori pensatori del nostro secolo, per riattingere direttamente alla fine qualità della sua compagnia, per costatare ancora una volta che l'uomo Ricoeur si pone nettamente al di sopra degli onori che gli vengono attribuiti.

Nella fase più recente del suo pensiero, espressa dal libro appena pubblicato in Italia *Sé come un altro*(1), Ricoeur ha ulteriormente affinato la "delicatezza concettuale" che lo ha sempre caratterizzato, tanto che il suo lettore ha l'impressione di venire condotto attraverso delle sfumature, delle lievità, che poco alla volta però, come sempre in passato, costruiscono un pensiero forte, pieno di sostanza.

Ricoeur ha attraversato gli avvenimenti più importanti di questo secolo, facendo esperienza, insieme ai

## PAUL RICOEUR la fragilità del politico

*Nel suo recente viaggio in Italia, il filosofo francese ha presentato le sue ultime riflessioni sul tema dell'etica pubblica.*

**di Antonio Maria Baggio**

suoi contemporanei, del bene e del male che lo hanno percorso (i cinque anni passati nei lager nazisti dicono già abbastanza su questo punto). E l'attraversamento è stato completo, vissuto anche sul versante intellettuale: la prolungata meditazione del pensiero di Jasper e di Husserl, l'amicizia con Emmanuel Mounier e la collaborazione con la rivista personalista *Esprit*; infine, l'attenzione particolare al tema dell'etica, al quale Ricoeur arriva sia per l'intimo sviluppo del suo pensiero, sia per la pressante richiesta che la cronaca quotidiana rivolge ai filosofi, col suo bisogno urgente di una nuova etica che metta in grado di

raggiungere e oltrepassare il Duemila.

**A Teramo** Ricoeur ha proposto una sintesi delle sue ultime riflessioni sul tema dell'etica pubblica, esaminando una specie di "trilogia" di concetti: potere, fragilità, responsabilità. Il fragile di cui Ricoeur si occupa è quello legato all'azione umana, alla condotta del potere; è una «fragilità supplementare» che si aggiunge alla debolezza naturale dell'uomo, e che richiama una nuova azione ispirata all'idea di responsabilità. La responsabilità, per Ricoeur, è la nostra reazione davanti al fragile, per cui ci sentiamo spinti a «fare qualcosa per», a



**Nelle foto: il filosofo Paul Ricoeur al convegno di Teramo dove lo abbiamo intervistato.**

«prestare soccorso», «ma ancora meglio a far crescere, a consentire il compimento e la pienezza».

Ma la responsabilità non è solo qualcosa che sorge dentro di noi: il fragile conta su di noi, e questa fiducia, come ci fa capire il caso di un bambino appena nato, viene prima del sospetto. Per questo noi sentiamo di venire resi responsabili da qualcuno, il fragile che conta su di noi. Questo modo di intendere la responsabilità amplia quello tradizionale, per il quale ognuno di noi è responsabile dei propri atti, e dunque ha come punto di riferimento se stesso, il proprio autogiudizio; intesa in questo senso, la responsabilità guarda al passato, a ciò che si è già fatto, per assumerne le conseguenze.

Ricoeur aggiunge una diversa prospettiva: fa vedere che la nostra assunzione di responsabilità non è mai, nella sua origine, generica e astratta, ma esprime un legame personale, un riferimento a un altro che, contando su di noi, ci spinge ad esprimere il nostro meglio, a diventare più pienamente noi stessi. «Un altro - spiega

## Persona e istituzione

Alcune domande a Paul Ricoeur

**P**rofessor Ricoeur, nella sua opera lei ha descritto la condizione di finitudine e fragilità dell'uomo, sostenendo che proprio in questa sua condizione limitata egli può sperimentare l'apertura di un orizzonte di possibilità. Di fronte al male quotidiano però, specialmente quello che gli uomini provocano, molti affondano, si sentono impotenti. Senza che si apra alcuna prospettiva. Anche a lei capita di provare questo stato d'animo?

«Come lei anch'io sono molto sensibile alla sofferenza, perché il secolo che sta finendo è stato un secolo di grandi sofferenze e ciò che da esso abbiamo appreso è che la sofferenza non consiste soltanto nella finitudine, cioè nella malattia, la vecchiaia, la morte, ma consiste anche nelle sofferenze inflitte dall'uomo sull'uomo. È questo il tragico della storia, il tragico dell'azione, che è molto più grande della nostra finitudine "animale",

legata alla nascita e alla morte».

*Una di queste situazioni di violenza ci viene portata quotidianamente in casa, attraverso la televisione, quando riceviamo notizie dall'ex Jugoslavia. Come reagisce a queste notizie? Lei ha scritto molto e con grande profondità della persona, della sua capacità di avere degli ideali, di darsi un compito. Quali possibilità di azione hanno le persone davanti a questa forma contemporanea del male?*

«Questo non è più solo un problema di rapporti interpersonali, ma di istituzioni giuste. Bisogna agire a livello delle istituzioni. Non si può limitarsi a deplorare, bisogna inventare un nuovo diritto internazionale, ed è molto difficile farlo perché si tratta di un diritto di intervento, pericoloso. È molto difficile perché non si può intervenire dappertutto sulla Terra: nei paesi africani, nell'ex Unione sovietica ... Ci vuole molta moderazione, impiegare la forza all'ultimo momento, portare fino in fondo i negoziati. Nel caso dell'ex Jugoslavia penso che bisogna utilizzare tutte le possibilità della negoziazione sovranazionale. Certo, ogni giorno molti muoiono, ma credo che un intervento militare pro-

Ricoeur –, contando su di me, mi rende responsabile dei miei atti». L'altro inoltre ci proietta, dal presente in cui ci chiama, verso il futuro, perché ci porta a chiederci: «Che faremo di questo essere fragile?».

Apprendo questa prospettiva, Ricoeur sposta, per così dire, il centro della moralità: giudicheremo che un comportamento è morale non più solo perché è coerente con le convinzioni di chi agisce (e in questo caso sono sempre io che agisco il centro, la fonte della moralità); ma sarà morale l'azione che si assume la responsabilità dell'altro, non in base all'idea che io ho dell'altro, ma come risposta alla sua domanda, cioè adeguandomi all'idea che l'altro ha di me quando mi chiede di occuparmi di lui (e in questo caso è l'altro che fa di me il centro della moralità).

**Questa** assunzione di responsabilità avviene in un mondo abitato da un conflitto permanente, che si manifesta in diverse forme; e sembra crescere proporzionalmente, secondo Ricoeur, mano a mano che le strutture

vocherebbe molti più morti.

«Il fatto è che ci troviamo davanti a compiti nuovi che richiedono la preparazione di nuove possibilità di intervento. Siamo usciti dalla guerra fredda e di conseguenza siamo passati dalla competizione tra due superpotenze a una fase di frammentazione e depotenziamento degli antichi imperi. È una problematica internazionale del tutto nuova.

«Penso sia importante che l'Europa, anche se lentamente e attraverso difficoltà, crei una politica comune. Ma il problema è talmente nuovo che non bisogna stupirsi se esitiamo, se facciamo dei passi falsi, delle manovre sbagliate».

*Ma la maggior parte delle persone, che vivono nell'ambito ristretto della propria casa, del proprio lavoro e non hanno la forza, individualmente, per intervenire nei problemi internazionali, come possono contribuire alla soluzione di questi problemi nuovi?*

«Penso che il piano intermedio sia quello della "cittadinanza". E a questo riguardo attualmente in Italia – con la rivolta dell'opinione pubblica contro la corruzione politica – voi state facendo un'esperienza che è di modello per il mondo intero. È una nuova specie di rivoluzione, molto differente dalle guerre civili, dalle rivoluzioni legate alle classi

delle nostre società diventano più complesse.

Il rischio è che il conflitto arrivi al livello tragico, quello cioè in cui il contrasto porta alla distruzione. E ci si può arrivare perché anche il potere, cioè lo stato, il politico, è fragile, sospeso com'è a metà tra la violenza originaria che ha preceduto la formazione dello stato, e alla quale lo stato ha posto fine instaurando il proprio ordine, e la violenza successiva, che lo stato non riesce ancora a sradicare, promossa da chi compie l'ingiustizia e da chi vi si ribella. Anche di questa fragilità del potere bisogna farsi carico, per impedire che si arrivi al tragi-



sociali: è il conflitto tra la società civile e la classe politica. Ed è la prima volta che vediamo il "corpo politico" rivoltarsi contro la "classe politica".

«Questo processo è legato al problema centrale della democrazia, quello della rappresentanza. Oggi viviamo una crisi patologica della rappresentanza, per risolvere la quale voi state inventando: e c'è molto da inventare. Infatti, non bisogna lasciarsi fermare dalla nostalgia, dal peso del passato, e neppure dall'affanno, dal dolore. Perché il nostro problema non è quello di rispondere alla domanda "Perché il male?", ma alla domanda "Cosa posso fare io per diminuire la sofferenza?". La decisione personale può portare a una più piena espressione della cittadinanza, e questa trasforma le istituzioni, apre delle possibilità per risolvere anche quelle grandi questioni nelle quali i singoli non possono intervenire».

Antonio Maria Baggio

co: solo la responsabilità politica dei cittadini può farlo.

È questo il compito odierno della democrazia: è necessario che il cittadino «sappia che la grande città è fragile, che essa poggia su un legame orizzontale costitutivo del voler vivere insieme». La responsabilità politica chiede di tradursi in iniziativa, in capacità umana di intervento nella storia, che secondo Ricoeur si muove tra due poli: da una parte lo «spazio di esperienza», cioè l'insieme delle tradizioni ricevute in eredità; dall'altra parte l'«orizzonte di attesa», cioè le previsioni e i compiti che l'iniziativa si assegna e che le danno un senso: questi due poli si intersecano nell'iniziativa politica.

Infatti, le tradizioni non vanno considerate come un blocco intangibile: al contrario, continuano ad essere reinterpretate, per poterle applicare, alla luce del nuovo progetto da realizzare. E questa reinterpretazione oggi può avvenire mettendosi in dialogo con le tradizioni degli altri, se ciò che vogliamo costruire nel futuro è la pace internazionale: pensiamo all'importanza della storia patria che viene raccontata nelle scuole, e pensiamo a quanto è differente, spesso, il racconto della stessa guerra fatto dal punto di vista del vincitore o da quello del vinto.

Una reinterpretazione della tradizione fatta nel dialogo tra vincitore e vinto trasforma la tradizione stessa, la fa più prossima alla verità, mette le premesse per una azione politica internazionale non più guidata dalle idee di rivendicazione o di potenza, ma da quelle di reciprocità e di perdono.

Per concludere, richiamiamo un'ultima idea di Ricoeur. Compito dell'etica è realizzare la giustizia, che si regge sull'eguaglianza. D'altra parte, l'esperienza ci mostra che ci sono uomini capaci di muoversi al di sopra di questa "logica dell'equivalenza", e di adottare invece una "logica della sovrabbondanza", cioè dell'amore, che non misura. È all'amore, secondo Ricoeur, che si lega la speranza, speranza cioè che ci siano sempre uomini capaci di vivere con amore: «Ritorna la questione – conclude Ricoeur – di sapere fino a che punto lo straordinario dell'amore può penetrare lentamente l'ordinario della giustizia». Nell'amore dunque, infine, sta il massimo della responsabilità.

Antonio Maria Baggio